

## L'Intervista

# Il lager come favola

Andrej Sinjavskij risponde a Piero Del Giudice

Questa intervista è stata condotta a Milano, nella occasione della presenza di Sinjavskij in Italia per l'uscita del suo secondo libro, il 16 febbraio di quest'anno.

Lei viene arrestato dalla polizia politica l'8 settembre 1965, in mezzo alla gente, alla fermata di un autobus, a quaranta anni. In Buonanotte! scrive di questo momento come del "momento decisivo del confronto con se stesso". In cosa consiste questo "confronto"?

Con questo evento parto dalla fine di un lungo periodo della mia vita. Buonanotte! è il romanzo che narra come Andrej Sinjavskij sia diventato lo scrittore Abram Terz, e che cosa ha comportato, dove lo ha portato ciò. Il diventare scrittore lo ha portato naturalmente e logicamente alla prigione, dunque l'arresto è un punto molto importante, culminante, di questa vicenda. Il romanzo comincia lì perché tutto gira attorno a questo tema. Il confronto con me stesso sta nel fatto che l'uomo Sinjavskij è sconvolto dall'arresto — nonostante si sia lungamente preparato ad esso — ma sente venirgli in soccorso, interiormente, Abram Terz.

L'altro suo libro sul lager edito in Italia, si intitola Una voce dal coro.

Il titolo viene dal fatto che *Una voce dal coro* è strutturato su due voci. Da una parte c'è il coro, le infinite voci degli abitanti del coro. Durante la mia permanenza in quel mondo, appuntavo le frasi che mi sembravano significative, frammenti che scrivevo anche per il loro suono, la loro cadenza. Frasi che trattavano quelli che reputo i grandi problemi, anche se questi "trattati" erano buffi, anche assurdi, oppure espressi con un linguaggio semplice, usuale. Ad esempio trovavo significativa — detta da bandito, un rozzo contadino — una frase come "se qualcuno prova a dirmi che Dio non c'è, gli spacco la testa". Ed anche discorsi su donne, su animali, sul cibo, il mangiare, la natura. In linea di principio questi problemi si possono definire "metafisici".

Su questo sfondo prende voce anche un *a solo*, quello dell'autore. L'autore che è in prigione con queste altre persone, ma che è soprattutto occupato dai temi dell'arte, che è immerso in questi grandi problemi. Volevo descrivermi piccolo uomo sperduto in questa immensità del lager. E poi non ero tanto attratto da ciò che capitava a me, dalla quotidianità di quegli anni. Il lager aveva una prospettiva storica di decenni, ne era carico; vi era rinchiusa gente da decenni che poteva raccontarmi storie diverse dalla mia, da ciò che accadeva in quegli anni. Ed anche se la mia voce — *l'a solo* dello scrittore — si distingue dalle altre, quello era il mio ambiente, quelle persone mi erano diventate molto care.

Vorrei continuare sul momento dell'arresto. Come è andata, poi?

Gli amici si rivelarono tali, in generale nessuno degli amici mi tradì. Piuttosto, come si è chiarito poi, in occidente qualcuno mi tradì. Ma gli amici russi, no.

Torniamo su Abram Terz, l'altro sé, il "losco eroe", "... pronto a tagliarvi la gola per un nonnulla. O ad alleggerirvi le tasche. Ma disposto a preparare piuttosto che tradire. Un ragazzo fidato. Capace di tenere la penna in mano e la parola penna, cari miei, nella lingua dei malviventi vale coltello. Coltello, ed è detto tutto".

Fondamentalmente questo sdoppiamento della personalità sta in ciò:

l'uomo Sinjavskij è un uomo debole, come tutti; ma chi mi salva in quelle circostanze è Abram Terz. Perché mi salva? Perché Abram Terz è lo scrittore e come scrittore capisce che tutto è logico, è tutto giusto quello che mi succede e va persino bene. Perché lo scrittore vede lucidamente quali possono essere le conseguenze

Nel campo di lavoro, un vecchio detenuto, un contadino che era dentro per motivi religiosi, mentre io stavo triste in un angolo, mi disse — e la frase mi sconvolse —: "Non essere triste, ad uno scrittore giova persino il morire". Naturalmente io scoppiavo a ridere, ma le parole del vecchio contadino coincidevano con il pen-

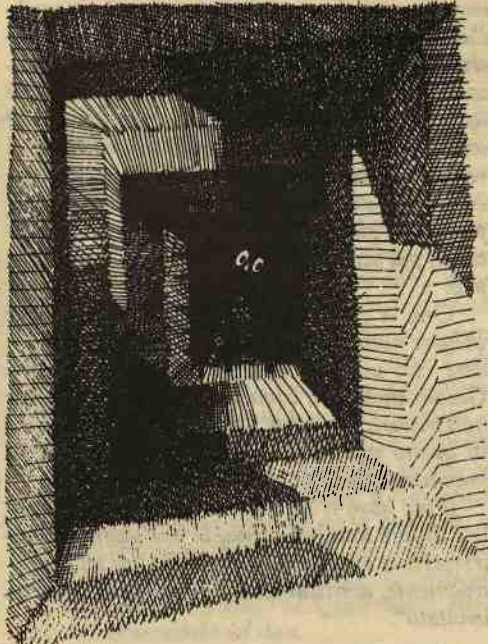
piscono, ama la sua famiglia ed i suoi cari, ha fame, si stanca con il lavoro fisico pesante. Però ha sempre di riserva questo Abram Terz che gli dice: "d'accordo, tu stai perendo, la tua vita sta svanendo, ma, chissà, può ancora capitarti l'occasione di prendere la penna in mano, di trovarti davanti ad un foglio bianco".

## Polifonia interiore

di Luca Rastello

ANDREJ SINJAVSKIJ (ABRAM TERZ), *Buona notte!*, Garzanti, Milano 1987, ed. orig. 1984, trad. dal russo di Sergio Rapetti, pp. 377, Lit. 22.000.

*Pericolosa coerenza quella del professor Sinjavskij: l'idea, che espone in alcune interviste più recenti, di un'arte pura, svincolata da ogni asservimento a costruzioni etiche o ideologiche, fine a se stessa, è proprio quella che costituì il nerbo della sua autodifesa al processo intentato gli in patria per attività antisovietica nel 1965; allora Sinjavskij pagò con sette anni di carcere duro nei lager della Mordovia, oggi, in occiden-*



ZAVINISKO

*te, rischia la banalità, l'assenso dovuto e superficiale da mauriziocostanzoshov. A soccorrerlo, al di là delle ovvietà sul diverso valore di una stessa presa di posizione intellettuale sui due versanti della cosiddetta cortina di ferro, sono i risultati artistici di questa sua idea, le opere del suo "sosia tenebroso", il brigante Abram Terz, frutto di una lenta cozione alchemica in cui confluiscono dati storici, inquietudini morali, sensibilità artistica e non, propensione al fantastico, talento, competenza di critico letterario di vaglia, estro, sofferenze personali e chissà che altro, in circostanze storiche eccezionali e malefiche: "Tutti i piccoli intrighi, minuscole mattane, minuti orrori che qui descrivo con cognizione di causa e che impregnano la vita quotidiana di un'elettricità da fine del mondo, tutte le streghe e i vampiri che ancor oggi, la sera, mi impediscono di addormentarmi tranquillamente, costituivano allora una sorta di universale flusso di corrente radioattiva, anzi un radioattivo manto e sudario che, lo volessi o meno, avvolgeva anche me". Credo che il tessuto polifonico (polifonia interiore: chi si stupirebbe più dell'idea di un soggetto letterario non unitario?) dell'ultimo romanzo di Sinjavskij-Terz, la trama di apparizioni, presenze, riflessioni, brani in forma poetica, teatrale, colloquiale, unita e modellata dai sobbalzi irregolari della memoria, abbia lo scopo, fra gli altri, proprio di raccontare la nascita di Terz, di mettere in scena quell'"elettricità" da cui con uno scatto morale Sinjavskij darà vita al suo personale mostro di Frankenstein: lo scrittore, Abram Terz. Il titolo è la frase che si pronuncia sulla soglia della notte, luogo di sogni, incontri, campo aperto per le scorriere del bandito Terz; nelle sue pagi-*

dello scrivere ed al momento della crisi suggerisce all'uomo Sinjavskij che ciò che accade è quanto tu ti sei costruito con le tue mani, ciò che volevi, dunque puoi salutare questo evento. Con gioia.

Il fatto è che io in genere reputo che l'arte, la letteratura, non possono limitarsi a riflettere la realtà, si tratta anzi di una lotta, di una contesa con la vita. Non di un riflesso, ma piuttosto di una trasfigurazione della vita. Non certo perché lo scrittore debba inventare o deformare la realtà, egli deve cercare di penetrare a fondo la realtà, ma per cogliere l'essenza di questa realtà bisogna ribaltarla. La stessa immagine artistica — dal mio punto di vista, naturalmente — è una immagine rovesciata. Ma, per questo, la realtà si vendica dello scrittore. Non è qui questione di credenze mistiche o superstiziose. È un destino; non per nulla tanti artisti sono vissuti male o hanno fatto una brutta fine. Dunque da un punto di vista alto, letterario, più elevato, l'arresto era perfettamente logico.

siero di Abram Terz circa lo scrittore ed il suo destino.

*Abram, capisco bene il senso, ma perché Terz?*

Per un orecchio russo Terz è una parola molto espressiva, veloce, sibillante.

*Nelle pagine del libro lei afferma: "Tu sei scrittore! e tutto il resto non conta! Crepa, ma sii te stesso, Abram Terz!... gli scrittori, sapete, sono talvolta attratti dal desiderio di affacciarsi sul ciglio, un desiderio irresistibile". Lo scrivere ha una straordinaria importanza. Tra i vari poteri che lo scrittore ha, vi è, fondamentale, il potere di giustificare una vita. La sua vita nel lager, per esempio.*

Dal punto di vista "scrittoriale", dello scrittore, la vita è l'attesa di ciò che viene scritto, che scrivi. Lo stesso processo dello scrivere viene a lungo atteso, e si può dire che lo scrittore viva in funzione di quel momento in cui ricomincerà a scrivere. Detto questo bisogna poi dire che lo scrittore è un uomo come gli altri, soffre delle sventure che lo col-

Quando fui arrestato e poi rinchiuso in un campo di lavoro, pensavo che ormai anche come scrittore ero finito. Come potevo pensare di tornare alla letteratura dopo tutto quello che era successo? Pensavo che non avrei più scritto. Ma, una volta al campo, potei leggere anche i giornali sovietici che riportavano il resoconto del processo, ed in queste cronache si cancellava il mio nome, lo si copriva di fango. E poi sapevo che quando qualcuno si rivolgeva protestando al governo sovietico perché avevano processato e messo in galera due scrittori, il governo rispondeva: "non sono due scrittori, sono due delinquenti comuni". Appena arrivato al campo di lavoro mi sentivo in una situazione simile alla vigilia della morte, una situazione comunque estrema. Si poneva la questione in termini ultimativi "o", "o".

Sarei sopravvissuto soltanto se avessi continuato a scrivere. Se fossi riuscito a scrivere di nuovo.

*Quali erano i rapporti, nel campo, tra politici e comuni?*

Ai tempi di Stalin i delinquenti comuni angariavano in continuazione gli intellettuali, non li amavano e venivano — diciamo — orientati dalla amministrazione del lager contro di loro. Il giudice istruttore e le autorità del lager hanno cercato di spaventarmi con nere previsioni di angherie e sopraffazioni dei detenuti comuni nei miei riguardi. Ed anche adesso ci sono casi in cui le direzioni dei campi spingono i comuni contro i politici. A me personalmente le cose sono andate in modo diverso, ho avuto rapporti di amicizia con molti detenuti, ed uno dei miei migliori amici nel campo era un bandito, un rapinatore con 28 anni di campi di lavoro alle spalle. Dopo questi 28 anni era diventato una specie di credente, un mezzo poeta e quasi intellettuale. A lui appartiene la frase che ho registrato in *Una voce dal coro*: "Ringrazio Dio per non avere mai ucciso nessuno, eppure sono state tante le occasioni". Con lui, ma non solo con lui, si è parlato anche del problema delle angherie dei comuni sui politici. Lui mi disse una cosa importante: "E vero, da una parte la amministrazione ci aizzava, ma noi malavitosi non reputavamo quegli altri dei veri uomini".

Ma, poi, a ben pensarci, chi erano i detenuti politici di un tempo, quelli dei campi staliniani? Ex-direttori delle fabbriche, ex-presidenti di *kolkhoz*, la stessa gente che in libertà rendeva la vita impossibile. Gente, dunque, indegna di rispetto; e qui stava una delle differenze con l'oggi. Oggi ci sono veri detenuti politici, allora c'era gente capitata lì come si finisce per errore in un fosso. Gente del sistema, del regime, che non aveva fatto nulla contro il potere, ma vi aveva appartenuto. Non godeva, non poteva godere di alcun rispetto. Daniel, lo scrittore mio amico processato e incarcerato come me, aveva un figlio di 14 anni, al momento dell'arresto. Questo ragazzo disse: "Nonostante tutto sono almeno contento del fatto che mio padre l'hanno messo dentro per qualcosa; mio nonno, che è sempre stato comunista (e che aveva passato decine d'anni nei campi di lavoro) non ha mai fatto nulla per essere messo dentro".

*Lei è affascinato dai detenuti comuni. Ricordo sue pagine, pubblicate su un quotidiano, sui tatuaggi; le ondate di scritte antistalin tatuate in modo visibile sui corpi.*

Questa è proprio ciò che chiamo letteratura del silenzio. Quando, ad esempio, i detenuti si tatuavano sulla fronte "schiavo", "schiavo di Krusciov", "schiavo dell'Urss", li facilitavano; all'epoca di Krusciov, questo! Uomini così, che hanno speso una vita nei campi di prigionia, non hanno più altro che il proprio corpo, solo quello hanno a disposizione, ed allora fanno del proprio corpo una lingua che parla, un linguaggio; lingua con la quale, l'uomo condotto allo stremo, si rivolge ai nemici. Può essere un tatuaggio, possono essere automutilazioni, oppure egli inghiotte oggetti, cucchiari, ed è anche quello un atto di scrittura, una specie di particolare linguaggio.

Ci sono stati casi — rari — in cui uomini così smettevano del tutto di parlare; non parlavano né con le autorità, né con gli altri detenuti, e questo loro rinunciare alla parola era — anche questo — una forma di linguaggio. E persone di questo tipo erano le più odiate dalla direzione del campo.

*Si pensa al carcere come al mondo della infamia totale. Popolato di delatori, per esempio. Ma lei opera una sorta di riscatto di questo mondo, una assoluzione totale.*

Tale è stato il mio approccio. Ma, è vero, c'è una tradizione letteraria russa al riguardo. Ho riletto ancora una volta *Le memorie* di Dostoevskij ed ho pensato che per lui l'e-